

REPORTAGE

Dal Brasile
al GardaUna catena produttiva
composta da donne
trasforma le linguette
delle lattine di birra
in oggetti da atelier
esportati nel mondoL'arte del riciclaggio
per la moda ethnochic

MAURILIO BAROZZI

C'è un che di tantrico nella vita della linguetta delle lattine di birra vuote raccolte come rifiuti a Salvador de Bahia, in Brasile. Un mana che passa e che la fa rinascere. E l'atto palingenetico origina a Riva del Garda.

In realtà, Riva del Garda più che essere il talamo del ri-concepimento è il volano che le fa viaggiare in tutto il mondo. Reincarnate in borse, cinture, collari, gilet e ornamenti vari, queste linguette di alluminio sono vendute in moltissime boutique del mondo.

«Ora abbiamo oltre 250 punti vendita dalla Finlandia al Sudafrica, dal Giappone agli Stati Uniti, anche se il mercato maggiore è nel cuore dell'Europa: Italia, Francia, Spagna», racconta **Luisa Leonardi Scomazzoni**, la ragazza di Riva del Garda che ha dato lustro a questa seconda vita delle linguette, portandole dal misero lastricato della favela di Cabula in Salvador, agli scintillanti palcoscenici delle fiere di Parigi, Milano, Berlino. «In realtà si è trattato di una circostanza fortunata, anch'io mi sono sorpresa dell'enorme successo di questo commercio. D'improvviso, mi sono trovata a dover fare migliaia di pezzi», spiega.

Tutto comincia dalla favela di Cabula. O meglio: questa storia inizia dal Mercato Modelo, il mercatino che nei pressi del porto di Bahia attrae turisti da tutto il mondo per comperare oggetti di artigianato brasiliano.

È qui che Luisa Leonardi - «la Leo», come si fa chiamare - ha incontrato per la prima volta Ivonete. Lei, brasiliana, vendeva borse fatte riciclando le linguette di alluminio delle lattine.

La Leo ne ha comperata una. «Era l'ultimo giorno della mia vacanza a Salvador. L'ho presa e dopo cinque metri sono subito tornata indietro: mi sono detta, ne porto un poche in Italia, per farle vedere. Potrei magari anche venderne qualcuna nel mio negozio. Ne ho comperate dieci e tre ore dopo, all'aeroporto, ne avevo già rivendute due. Ho capito che questo oggetto aveva un potenziale». In realtà la Leo tale potenziale lo ha compreso nella sua pienezza solo in seguito. Già perché oltre al significato economico, questi manufatti trasmettono anche un valore sociale. Un progetto di liberazione che consente a una quarantina di donne brasiliane di essere autosufficienti. E a Ivonete -

che nel racconto avevamo lasciata al Mercato Modelo a vendere borse ai turisti, ma che nel frattempo è divenuta coordinatrice delle lavoratrici per la Leo - di essere in qualche modo benestante. Tanto da esaudire i suoi più grandi desideri. «Con quello che ha guadagnato con questo lavoro si è comprata un paio di appartamenti e, dopo anni che lo sognava, si è fatta una operazione di liposuzione e ora pesa quaranta chili in meno. Dice di essere felice. E il suo essere felice è uno degli stimoli più forti per farmi continuare su questa strada. Ora, qui in Italia lavora con me anche la figlia di Ivonete, Edijane», racconta la Leo. Queste linguette hanno diverse vite. Due ma forse anche tre. La prima sulle lattine di birra brasiliane. Poi, una volta buttate, i primi a dar loro la possibilità di rivivere, sono i catadores de lata, raccoglitori di lattine, che in Brasile sono in ogni dove con i loro sacchetti: spiagge, luoghi turistici, carnevale, feste patronali. Ovunque ci siano bevitori di birra, lì ci sono anche i raccoglitori di lattine: giovanotti, vecchi, donne, marginali che racimolano qualche cosa rivendendole poi alla fabbriche di riciclaggio. Anche se, ultimamente, pure le imprese di riciclaggio hanno stretto i cordoni: fino a qualche

anno fa pagavano 3,50 reais per ogni chilo di lattine, oggi ne pagano solo 2. Così, se fino al 2006 in una buona giornata di carnevale, un catador poteva intascare anche una sessantina di reais al giorno, oggi con la stessa quantità di lattine conferite ne porta a casa 35, al cambio attuale circa 15 euro.

Ai punti di raccolta, trascinate in logori sacchi, le linguette arrivano mischiate a ogni tipo di porcheria. È così necessario separarle dalle erbacce, sassi, materie varie. E a quel punto vengono vendute sciolte. «A noi le linguette costano 12 reais al chilo», spiega la Leo. Ma poi è necessario un lavoro di rilavatura e selezione. Dopodiché sono pronte per essere lavorate e cucite assieme dalle donne, sotto la supervisione di Ivonete.

«Loro - spiega la Leo - cuciono soltanto le linguette, producendo delle placche quadrate o rettangolari. Ivonete assembla la borsa ma poi il prodotto finale, il modello con gli accessori, lo faccio qui, a Riva del Garda. È un sistema per tutelarmi dalla possibilità che questi prodotti siano venduti per canali fuori controllo». Le donne, a Salvador, lavorano per

Originali

La penultima fase della lavorazione di linguette delle lattine a Salvador de Bahia: il materiale preassemblato in Brasile diventa poi prodotto finito a Riva del Garda



“L'intuizione è di Luisa Leonardi che oggi dalla sede di Riva coordina oltre 40 collaboratrici impegnate nelle prime fasi della raffinata lavorazione

Le placche di alluminio arrivano poi in Trentino dove si crea il prodotto finale dalle borse alle cinture dai gilet a vari accessori

conto proprio nella favela di Cabula. Tra calcinacci, mattoni scoperti, cavi elettrici in vista, pavimenti grezzi, grida, puzza d'urina, gente che si fa di crack, loro sono capaci di produrre quello che poi diventerà un articolo di alta moda. Ognuna con un compito settorializzato. «Avevo proposto a Ivonete di comperare un piccolo stabile dove farle lavorare assieme, con una zona apposita per far giocare i bambini. Mi hanno detto che non se ne parla neanche: i mariti non devono sapere che stanno lavorando, altrimenti sarebbero botte», dice La Leo. Ed a quanto pare è questo il problema più grave con cui deve fare i conti: l'insopprimibile desiderio di dominio che i maschi delle favelas hanno nei confronti delle loro donne. «Alcune devono addirittura lavorare di notte, alla luce dei lampioni mentre i mariti sono a ubriacarsi in qualche bettola.

Gli uomini escono e staccano l'elettricità in casa per impedir loro di lavorare. Così le donne se ne vanno fuori, per strada alla luce dei lampioni a cucire le linguette. Spesso, quando ci raduniamo, mi dicono: "Facciamo in fretta che se mio marito scopre che sono qui, poi me ne dà una rata". I mariti le preferiscono povere e sottomesse. Purtroppo, per cambiare questo stato di cose io non posso fare nulla».

Sta di fatto che, mariti o non mariti, queste signore del cucito sono sempre riuscite a conferire i pezzi richiesti nei tempi stabiliti, in modo che Ivonete possa mandarle in Italia. «Mi spedisce tutto via posta, sempre. E a volte chiedo loro anche più di mille pezzi, che sempre mi inviano lavati di nuovo dopo essere stati assemblati e ricontrollati nella loro qualità. Ormai si sono abituate a verificare tutto nei dettagli: pur non sapendo come io lavorerò quelle placche, sanno benissimo che il loro prodotto finirà in boutique di lusso, dove la qualità è fondamentale», aggiunge la Leo. E a questo punto la rinascita è completa. Il mana dell'oggetto trapassa e quelle semplici linguette di alluminio, spostandosi di mano in mano, generano a ogni passaggio piccoli guadagni e acquisiscono valore. Fino ad arrivare all'oggetto finale, il pezzo da boutique, lo scintillante accessorio che si potrà trovare anche alla British Museum Company di Londra, da Fred Segal a Santa Monica (California) e in Giappone, da Tomorrowland/Mitsubishi. A quel punto una borsa - nata dalle lattine raccattate per le strade di Bahia - costa in negozio anche cinque, seicento euro.

Le stiliste di Bahia

L'emancipazione femminile
che nasce dentro la boutique

Per le donne bahiane, la moda è uno dei pochi ambiti in cui possono davvero realizzarsi.

Dai punti più alti (la top model Adriana Lima, per esempio) a quelli intermedi, a quelli di più larga diffusione. Tutte, o quantomeno molte, sono accomunate da una grande creatività accompagnata alla capacità manuale di dare forma alle loro idee. Si va da Jamile, artigiana del metallo che, sulla spiaggia, in pochi minuti con una pinzetta e un filo di metallo crea degli ornamenti personalizzati di pregevole fattura che rivende ai turisti. Si arriva a Ana che cuce ornamenti per asciugamani, lenzuola e cuscini. I suoi lavori sono rivenduti poi nei negozi specializzati in matrimoni. «Inizialmente - racconta - ero io che andavo a proporli. Ora i negozianti mi danno le commesse e stabiliscono i tempi di consegna. Io lavoro sola, così per me è facile sapere se posso o non posso portare a termine il lavoro. E dunque decidere se accettarlo o meno. Non si guadagna moltissimo, ma è abbastanza

per mantenermi».

Il suo pezzo forte spiega essere il bordato in seta con il ponto de laranjas, così chiamato perché molto usato per il corredo della prima notte di nozze. Infine c'è Jeanne. Anche lei ha cominciato come sarta, lavorando in proprio, su commessa. Ora ha un atelier (in Brasile sono chiamati così tutti i negozi di moda) che guarda sul mare a Rio Vermelho, quartiere emergente di Salvador de Bahia.

«All'inizio partecipavo alle sfilate usando mia cugina o qualche amico come modelli. Poi gli indumenti hanno cominciato a piacere e a vendersi. Ho realizzato abiti per cantanti famose. In verità con loro non ho guadagnato molto, ma mi sono fatta conoscere e da allora le cose sono sempre andate migliorando», ricorda sorridendo Jeanne, che propone una linea molto colorata e di stampo afro. Ha comunque potuto permettersi il divorzio, ha potuto mantenere la figlia per diversi anni, fino a che ha ritrovato un altro uomo con cui ha avuto un secondo figlio.

Ma. Bar.